

LA CATECHESI ALLA LUCE DELL'EVANGELII GAUDIUM

Bologna, 27 settembre 2014

+ Enrico dal Covolo

Cari amici,

sono molto grato agli organizzatori di questa giornata di formazione per l'invito gentilmente rivoltomi.

Percepriamo insieme la gioia, e in parte la trepidazione, di ogni "inizio" – nel nostro caso, si tratta dell'inizio di un anno pastorale – che nasce da quella "ventata" di Spirito Santo che accompagna i credenti. Come gli apostoli, raccolti attorno alla Madre di Gesù nel giorno di Pentecoste, anche noi ci disponiamo con docilità all'avventura entusiasmante dell'evangelizzazione, potentemente irrorata dalla grazia di Dio.

Per me è un motivo di gioia e di soddisfazione rivolgermi a voi, cari catechisti della Chiesa di Bologna, perché la Vostra è una Chiesa che ha contribuito – già nei tempi passati, ma anche in quelli più recenti – al bene della Chiesa e della società italiana. Come potremmo dimenticare i nomi dei Vostri Pastori, benemeriti per ricchezza di dottrina e per lungimiranza di azione pastorale? Il cardinale Giacomo Lercaro fu uno dei protagonisti del Concilio Vaticano II; il cardinale Antonio Poma, suo successore, guidò sapientemente la Conferenza Episcopale Italiana nella stagione postconciliare (1969-1979); il cardinale Giacomo Biffi ci ha aiutati a pensare in profondità, con la sua inconfondibile *verve* umoristica, correggendo orientamenti culturali discutibili; e oggi il cardinale Carlo Caffarra – mio Maestro – con la lucidità del suo magistero si staglia all'interno dell'episcopato italiano come una delle figure di riferimento più autorevoli.

Sì, consentitemi di affermarlo: l'eccellenza della Chiesa felsinea si misura anche dalla grandezza dei suoi Arcivescovi. Mi è gradito sottolinearlo in quest'anno 2014, nel quale ricordiamo il primo centenario dell'ascesa al soglio pontificio di Giacomo della Chiesa, Arcivescovo di Bologna dal 1907 al 1914. Nel tragico scenario della prima guerra mondiale, egli volle chiamarsi Benedetto, come il santo monaco "annunciatore di pace".

Con questi sentimenti, mi accingo a proporvi alcune riflessioni sul tema affidatomi: “La catechesi alla luce dell’Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*” del papa Francesco (= EG). Tuttavia nel mio intervento non potrò ignorare un altro documento di notevole rilevanza per tutti voi, cari amici catechisti, e cioè *Incontriamo Gesù: gli Orientamenti per l’annuncio e la catechesi in Italia*, che la Conferenza Episcopale Italiana ha promulgato il 29 giugno scorso (= OP).

1. Ci accompagna una metafora digitale: “l’App-catechista”

Quest’estate mi è capitato tra le mani un saggio di Howard Gardner – docente di Scienze cognitive e di Psicologia ad Harvard –, intitolato *Generazione App. La testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*. La lettura del testo mi ha suggerito l’immagine da usare oggi, per descrivere la missione del catechista alla luce della *Evangelii Gaudium*.

Un’App costituisce lo strumento digitale più diffuso nel mondo. Ne esistono milioni, e ognuna di esse è stata creata per rispondere a un servizio specifico, dal cercare un ristorante o un albergo, alla possibilità di avere un breviario sempre a portata di click, fino al puro divertimento. Chi di voi possiede un cellulare non desueto, sa bene di che cosa sto parlando. Questi strumenti modificano i nostri stili di vita, ma più ancora il nostro modo di pensare e di relazionarci tra di noi, e con noi stessi.

Mi sono chiesto allora: perché non immaginare un catechista come un’App?

Ma quest’App, che caratteristiche dovrebbe avere? Quale utilità svolgerebbe? Come far divenire il catechista un’App di successo?

Nel rispondere a queste domande, come farò adesso con voi, sarà chiaro il riferimento costante all’*Evangelii Gaudium*.

a. Un’App per annunciare la gioia

Ogni App è creata per uno scopo specifico.

L’App-catechista svolge una funzione essenziale per l’uomo: annunciare a tutti la gioia (IGv 1,4). Il cristiano non “dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale” (EG 10), o come scrive papa Francesco poco prima, “uno stile di Quaresima senza Pasqua” (EG 6).

Ma attenzione! Di che gioia stiamo parlando? Una gioia apparente, come quella descritta in modo così tragico dal giovane milanese, che la settimana scorsa si è lanciato nel vuoto con l’ex-fidanzatina di diciannove anni? Ecco la citazione testuale del protagonista del folle volo: “Lascio un piccolo consiglio finale; sì, lo so che fa impressione, ma penso sarà utile sia alle future vittime che ai forse futuri carnefici:

dubitate di quelli che ridono sempre; a volte non possono semplicemente fare altrimenti, e nel frattempo perderanno l'anima”.

La gioia di cui parliamo noi, invece, è quella profonda di chi ha incontrato il Signore, di chi sa di essere stato strappato, grazie alla fede, dagli artigli dell'angoscia e della disperazione. E' la gioia di chi sperimenta che la Chiesa “non è una dogana; è la casa paterna, dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa” (EG 47).

b. Un'App con “sviluppatore”

Un'App esiste perché c'è stato uno “sviluppatore”. Non si è autocreata, non ha in sé la sua ultima ragion d'essere.

Fare il catechista non è un *hobby*, un piacere fatto al parroco o all'amica, una pur lodevole attività filantropica di dopo-scuola. Si è catechisti nella misura in cui dentro di noi si svolge l'azione misteriosa del Risorto e del suo Spirito. È questa azione che genera in noi la gioia.

Un anno fa papa Francesco, durante il congresso internazionale sulla catechesi, tenuto a Roma al termine dell'Anno della Fede, ricordò che in parrocchia *non si fa* il catechista, *ma si è* catechista. Essere catechista non è *fare* qualcosa, ma *divenire* in pienezza collaboratori di Dio, realizzare la propria umanità: e questo può avvenire solo all'interno di una comunità, nel servizio e nel dialogo con l'altro.

Ogni App, inoltre, per funzionare deve disporre di una connessione: non possiamo donare gioia, se non siamo collegati alla fonte di questa gioia (EG 6). Il sistema su cui si basa quest'App è dunque l'aver fatto noi per primi l'esperienza della misericordia di Dio.

Permettetemi dunque di farvi delle domande. Alcune vi sembreranno scontate, ma l'essenziale è mettercele davanti, perché – lo ripeto – senza connessione l'App-catechista non funziona proprio.

Tu credi in Dio? Tu credi che quel Dio che ha creato il mondo, e che nessuno ha mai visto, ha il volto di Gesù di Nazaret? Tu preghi? Tu curi la tua vita spirituale? Tu senti la passione per il Regno di Dio, per il quale sei disposto anche ad esporti all'umiliazione? Tu credi che un cristianesimo senza la comunità è pura illusione? Tu sei nella comunità operatore di pace, di misericordia e di tenerezza?

Ascoltiamo questo passaggio pregnante di EG 266: “Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo, piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione”.

2. Alcune avvertenze perché l'App-catechista abbia successo

Un'App di successo deve avere determinate caratteristiche: semplice, utile, fruibile da strumenti mobili, *social*, aggiornabile, con destinatari chiari e contenuti dinamici, creativa, un bel *design*, interattiva.

Proviamo a rileggere questi elementi alla luce dell'*Evangelii Gaudium* e degli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*.

a. La semplicità: l'essenzialità dell'annuncio (EG 35)

Corriamo il rischio di comunicare tanti messaggi e concetti dottrinali e morali e di perdere, come dice papa Francesco, la freschezza e il profumo del Vangelo (EG 39).

Non so se vi è capitato di vedere il film della regista Alice Rohrwacher, *Corpo Celeste*, dove il tema della catechesi e del rapporto catechista-bambini è efficacemente – ma anche drammaticamente – rappresentato. In tutto il film alla giovane protagonista Marta, che deve prepararsi a ricevere il sacramento della Confermazione, né la catechista né il sacerdote citano un solo brano del Vangelo, o le parlano di Gesù Cristo: tante parole durante le ore di catechismo, che scivolano via sopra le teste di ragazzi annoiati e distratti.

Occorre tornare ad annunciare il nucleo fondamentale, il cuore del Vangelo: *la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto per noi* (EG 36). “L'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente, e allo stesso tempo più necessario” (EG 35). In modo essenziale ed efficace Francesco sintetizza quanto abbiamo detto nell'espressione: “Dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore” (EG 143).

La sintesi del cristiano non può essere altro che il progetto di vita di Gesù Cristo, Colui che svela all'uomo il vero volto dell'uomo, proprio perché non è soltanto un uomo. Egli ci rivela – ecco il suo Vangelo – che la vita donata, regalata, buttata via per Dio e per gli altri, lascia vuota la tomba, vince la morte e vive per sempre.

Chiediamoci con coraggio:

quando preparo un incontro, mi soffermo e mi concentro sul messaggio centrale della Parola, sull'amore di Dio per l'uomo, su Gesù che ci chiama fratelli e dà la vita per noi, sperimentando tutte le gioie e i dolori che viviamo anche noi? Oppure preparo una bella lezione, logicamente strutturata, per spiegare e dimostrare chiare teorie su Dio, senza trasmettere la forza del Vangelo che ha riscaldato il mio cuore?

b. La mobilità: per una Chiesa “in uscita” (EG cap. 1)

Il successo delle App è assicurato dalla possibilità di poterle consultare e usare in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. Non occorre essere in casa davanti al proprio computer; anzi, sono molto più utili mentre si è in viaggio, e abbiamo bisogno di informazioni, mappe, riferimenti... L'App-catechista non può non avere questa

caratteristica. Deve essere un'App "in uscita". Non è fatta per rinchiudersi nel proprio recinto.

Papa Francesco ci invita – anzi, ci spinge con urgenza – a passare da una semplice amministrazione a uno "stato permanente di missione" (cfr. OP 3), a ripensare con sapiente creatività tempi, spazi, strutture per perseguire il "sogno missionario di arrivare a tutti" (EG 31).

"Non possiamo più rimanere tranquilli", scrive il Papa citando il *Documento di Aparecida*, "in attesa passiva, dentro le nostre chiese" (EG 15). E nel 2008 l'allora cardinale Bergoglio invitava la Chiesa a "vivere l'evangelizzazione con cuore samaritano che va incontro ai fratelli bisognosi, a quelli che hanno lasciato e a quelli che non sono mai venuti". Il criterio missionario, in tale prospettiva, diviene per il papa Francesco il criterio per la valutazione di ogni attività ecclesiale, catechesi compresa.

Tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: a uscire dalle nostre comodità, e ad avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo (EG 20).

Con grande forza Francesco ribadisce questo concetto nel n. 49 dell'Esortazione: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro, e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti".

Propongo ancora qualche domanda per noi catechisti:

che cosa facciamo, e che cosa fa la nostra comunità per arrivare a tutti, proprio a tutti? Giudichiamo chi definiamo "lontani", e li guardiamo con diffidenza, o cerchiamo terreni d'incontro e di dialogo sincero? Siamo pronti a rinunciare alla comodità delle nostre aule e delle nostre sale parrocchiali, per passare del tempo in strada, per farci accogliere nelle case dei genitori dei nostri ragazzi, pur rischiando di essere derisi o allontanati?

Provate a mettervi nei panni dei tanti genitori che si avvicinano alla parrocchia, perché i loro bambini frequentano il catechismo. Per molti di loro la parrocchia è come un'agenzia di servizi, che richiede l'obbligatorietà della frequenza di corsi, e così abilita al ricevimento dei sacramenti. Per sposarmi devo venire in parrocchia per un corso; per i battesimi, *idem*; per i sacramenti dei figli, lo stesso.

Chiediamo a loro di venire da noi: ma noi ci lasciamo accogliere nelle loro case? Eppure l'ospitalità vera, se ci crediamo e la pratichiamo come stile, richiede reciprocità. Trovo bella l'esperienza dei catechisti del battesimo che si fa in alcune diocesi: non sono le coppie ad andare a seguire un corso in parrocchia per prepararsi al sacramento, ma sono i catechisti – altre coppie –, che vengono ospitati a casa delle famiglie; si fanno vicini a queste giovani coppie, entrano in dialogo con loro, ma soprattutto sono espressione di una Chiesa che va loro incontro (proprio come Gesù con i discepoli di Emmaus, o come Filippo con il funzionario della regina di Etiopia); una Chiesa che li affianca, che si mette in ascolto, e li invita a camminare insieme.

Comprendete bene la rivoluzione della proposta, non tanto nel cambiare i contenuti, quanto nello stile missionario, nella diversa percezione che può suscitare in chi incontriamo.

La gente desidera non solo annunciatori credenti, ma anche credibili.

c. L'utilità: esigenza di inculturazione dell'annuncio (EG cap. 2)

Il catechista deve saper esercitare un *discernimento evangelico* (EG 50), osservando la realtà attraverso l'azione viva dello Spirito Santo. Deve saper cogliere opportunità nuove di annuncio dai cambiamenti e dalle sfide della cultura attuale, intercettando i bisogni essenziali e autentici di ogni individuo (OP cap. 1).

Ogni persona, in quanto creatura di Dio, è *capax Dei*, capace di entrare in relazione intima con Dio, e lo fa in base ai dinamismi umani legati all'età, e attraverso la mediazione della cultura in cui essa vive.

Già Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi* ricordava che "l'evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia, se non tiene in considerazione il *popolo concreto* al quale si rivolge, se non utilizza la *sua lingua*, i suoi *segni e simboli*, se non risponde ai *problemi* da esso posti, se non interessa la *vita reale*" (n. 63).

Questo vale per i bambini; ma vale ancora di più quando promuoviamo esperienze di primo annuncio con gli adulti. Bisogna evitare atteggiamenti saccenti, e instaurare invece relazioni di prossimità e di accoglienza delle storie personali e delle domande.

Non c'è peggior risposta di quella data a una domanda che non è mai stata pensata dall'altro.

E ora, di nuovo, alcune questioni per noi catechisti:

so mettermi nei panni dei bambini, dei ragazzi, dei genitori? Mi soffermo a chiedermi quali possono essere le loro domande, i loro desideri, prima ancora di giudicare i loro comportamenti? Mi preoccupo di scegliere parole, esempi, simboli... per loro comprensibili e significativi?

d. Social, e con un bel design: per una catechesi kerygmatica e mistagogica (EG cap. 3)

Un'App piace di più se permette di collegarci con altre persone, conoscere i loro commenti, suggerimenti, stati d'animo... In una parola, se è *social*.

Bene, l'App-catechista deve saper mettere in relazione i catechizzandi con l'amore di Dio. Come indica il titolo degli OP, attraverso la catechesi noi *incontriamo Gesù*. Questo avviene se la Verità è donata e non imposta; se la catechesi non si riduce a un puro indottrinamento; se diviene "via della bellezza", attraverso l'esperienza

sacramentale e liturgica e l'impegno ecclesiale. Il Papa ama ripetere spesso le parole di Benedetto XVI: "La Chiesa cresce per attrazione, non per proselitismo". Mi colpisce molto e mi fa riflettere l'espressione del cardinale di Boston, Sean P. O'Malley: "A nessuno piace ricevere la verità come uno straccio bagnato gettato in faccia; ma come un abito da indossare".

Il rischio è quello di parlare per anni di Gesù ai ragazzi, ma di non averglielo mai fatto incontrare. L'EG e gli OP ci richiamano a un cammino catechetico che sappia accompagnare gradualmente i bambini e i ragazzi all'incontro e alla conoscenza di Gesù, attraverso tappe e passaggi, fino a che entrino a pieno titolo nella comunità per ridonare e manifestare – nella logica della *traditio-redditio* – non solo quanto hanno ricevuto, ma anche ciò che sono diventati. Un abito che con gradualità e pazienza viene cucito su ognuno di loro; ma non uguale. Personalizzato, unico.

Alcune domande per riflettere:

mi preoccupo solo dei concetti e delle nozioni, di finire i programmi; o piuttosto di suscitare esperienze belle, significative per i ragazzi? Mi preoccupo delle relazioni che si instaurano nel gruppo, creo occasioni di confronto e di preghiera, in quanto il gruppo è luogo di tirocinio di vita cristiana, è già contenuto di fede, e non solo strumento tecnico? La nostra parrocchia propone un cammino che celebri le tappe raggiunte dai ragazzi nel loro cammino, che faccia sperimentare una progressione e un diverso coinvolgimento nell'arco della loro maturazione umana e spirituale?

e. Aggiornabile: superare le tentazioni degli operatori pastorali (EG 76-109)

Come ogni programma, anche l'App-catechista può manifestare dei difetti, che richiedono continui aggiornamenti. L'EG ne elenca alcuni, nominandoli *tentazioni*. Tentazioni che promettono di darci più serenità, tranquillità, appagamento; in realtà ci rubano la gioia, la fraternità, la vita. Vediamo alcuni esempi.

Chi tra di voi non ha mai pensato: "Quest'anno ancora e poi smetto"?; "Non me la sento più"; "non sono più capace, perché i ragazzi sono cambiati"; "mi prendo un anno sabbatico"? Oppure l'espressione eterna: "Ma chi me lo fa fare"?

È umano essere stanchi! Guai a non soffrire per un insuccesso e, nella catechesi, ce ne sono molti. Ci dispiaciamo per un ragazzo o per le relazioni difficili con un altro catechista, o un genitore, o un prete...

Ma se per queste cose perdiamo la gioia dell'annuncio, dovremmo allora chiederci da dove veniva la nostra gioia: se da Dio, oppure dall'ottenere un riconoscimento, un ruolo, un potere, un'utilità. La gioia che riceviamo da Dio è forza e capacità di andare oltre tutto ciò, è dotarsi di occhi che ci aiutano a vedere cosa c'è dietro un atteggiamento difficile o ostile, è rimetterci continuamente in gioco, riconoscendo i nostri limiti, e confidando che la Parola ha la sua forza in sé, e non dipende da noi.

Pensiamo all'episodio di Marta e di Maria, che spesso semplifichiamo, sostenendo che i cristiani devono essere come le due sorelle, pronti al servizio e alla preghiera. In realtà l'episodio descrive una situazione diversa: Marta, la maggiore, sta svolgendo quello che il suo ruolo le chiede; Maria invece si intrattiene con l'ospite. Tutto

normale fin qui. Il problema lo pone Marta. Lei, che non si sente più al centro dell'attenzione, se la prende con la sorella, e con Gesù che non la rimprovera. Marta ha perso la gioia del servizio, perché ha dimenticato il primato dell'ascolto della Parola.

Pensiamo ai discepoli di Emmaus, che se ne tornavano da Gerusalemme delusi e amareggiati.

Il brano di Luca dice che erano due del gruppo ristretto, molto vicini a Gesù: eppure decidono di fermarsi. *Fermarsi* nella fede è morire. Emmaus sarebbe stata la loro tomba, se Gesù non li avesse recuperati lungo la strada.

Ma non basta, perché quando Gesù chiede loro che cosa li affligge, i due rispondono recitando il loro cosiddetto *credo*. Luca qui è ironico e amaro. "Speravamo...", dicono. Ebbene, che cosa c'è di più triste del verbo *sperare* coniugato a un tempo passato? Ora non sperano più... I due annunciano un morto, e non il risorto, non hanno la gioia con sé. Pensano che fermarsi a Emmaus sia ritrovare la pace e il conforto, ma portano la morte nel cuore.

E' proprio quello che papa Francesco al n. 83 di EG chiama "la psicologia della tomba", che gradualmente trasforma i cristiani in fossili, statue da museo.

E' la tentazione di chi pensa che il servizio tolga spazi alla vita, mentre – al contrario – rende feconda la vita.

Le divisioni, le invidie interne ai gruppi e alle comunità sono un'altra ferita che allontana, fa star male, ci porta al pessimismo e al ritirarci. Le relazioni, tuttavia, costituiscono sempre una sfida e una prova, perché prima di tutto ci fanno conoscere meglio noi stessi, mostrano le nostre magagne, i limiti che vorremmo nascondere.

Il Papa è molto duro rispetto a ciò che egli definisce *la mondanità spirituale* di chi cerca gloria e onorificenze, di chi si crogiola nelle sue conoscenze e in una vita impeccabile. È la storia del giovane ricco, che non è riuscito a seguire Gesù, perché in fondo era "un bravo ragazzo" (bravo per sé, ma non per gli altri!). Si sentiva a posto, e per salvarsi non aveva bisogno né di Gesù né degli altri.

Ma questo non è possibile, e così... se ne andò via triste ("scuotendo dolorosamente la testa", aggiungono in modo icastico gli apocrifi).

L'EG però presenta anche gli aggiornamenti da scaricare per l'App-catechista. La funzione è proprio quella di risolvere queste tentazioni. Al n. 24 dice che "la Chiesa 'in uscita' è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano"; sono pazienti, attenti ai frutti, non perdono la pace a causa delle zizzania.

Torniamo ancora ai discepoli di Emmaus. Si sono salvati per un paio di ragioni: perché erano in due, e perché sono rimasti in cammino. Non erano stati ancora catturati dalla tentazione di fermarsi. Erano in due, in una comunità. Il magistero della Chiesa ci ricorda un principio fondamentale: la missione è conseguenza della comunione ecclesiale, e non viceversa. Molti dei nostri tentativi di evangelizzazione falliscono in origine perché dimenticano questo principio. Non c'è proprietà commutativa che valga. Una comunità viva è già espressione di annuncio, in quanto mostra il volto di Cristo. Ma la comunità è un percorso a cui tendere, non un dato di

partenza. Deve passare tra il reciproco e continuo perdono, la condivisione della Parola e dell'Eucaristia.

Altre domande per noi:

quali tentazioni oggi attentano alla mia gioia missionaria? Sono nella mia parrocchia un costruttore di comunione, o cedo al parlare male (male-dire), al giudizio, all'invidia, al confronto?

f. Un'App creativa e con contenuti dinamici: un annuncio che sappia produrre un coinvolgimento integrale del soggetto e ne attivi una risposta

“Non si capisce un catechista che non sia creativo. E la creatività è come la colonna dell'essere catechista” (Francesco ai catechisti, 2013).

Ci è chiesto di attivarci per un annuncio che sappia coinvolgere, che tocchi tutta la persona: “Per trasmettere un contenuto meramente dottrinale, un'idea, forse basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che *tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività*, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri” (*Lumen fidei* 40).

A proposito di creatività, ci sono due frasi che per il Papa ora – ma già per il cardinale Bergoglio – dovrebbero scomparire dalla bocca dei cristiani impegnati nella missione: “Si è fatto sempre così”; e “non ci si può fare nulla”.

Un coinvolgimento integrale è possibile attraverso un uso sapiente di quelli che sono i linguaggi propri della catechesi: il narrativo-autobiografico, il biblico, l'esperienziale, il liturgico-simbolico. Attraverso ognuno di essi possiamo sperimentare e promuovere l'incontro con Gesù: attraverso la testimonianza, l'ascolto della Parola, il volto degli ultimi e dei poveri, il creato, la preghiera nel dialogo faccia a faccia con Lui. Sono linguaggi – dunque si apprendono –, ma è chiesto a noi di conoscerne la grammatica.

E qui sta la vera differenza tra *la scuola e la catechesi*: non tanto nel metodo, nella didattica, nei tempi e nei luoghi; ma nell'uso di *linguaggi epistemologicamente distinti*. Il linguaggio della catechesi non punta anzitutto all'appropriazione di contenuti e di competenze – che pure rimangono importanti –, ma alla relazione personale con Dio, grazie all'esperienza viva della preghiera e dei sacramenti.

Allora possiamo chiederci:

sono attento a non fermarmi nella catechesi alla dottrina, ai contenuti, ma sperimento con i ragazzi un incontro intenso con Gesù? Mi chiudo in vecchi schemi e metodi, perché penso che usare nuovi linguaggi o metodi sia inutile? Accetto il consiglio di educatori e catechisti più giovani, mi confronto con loro, progettiamo insieme gli incontri?

g. Destinatari chiari: catechisti per tutti, ma soprattutto per i poveri, gli ultimi (EG cap. 4)

L'annuncio missionario è rivolto a tutti, e quello che abbiamo detto fin qui vale per tutti i destinatari dell'annuncio. Ma il Vangelo ci chiede un'attenzione e un amore speciale per gli ultimi.

Lo ripetiamo: il dinamismo missionario è verso tutti, senza eccezioni. Tuttavia il Papa ci esorta a non dimenticare che il Vangelo ci dà un orientamento chiaro: i privilegiati della nostra azione di evangelizzazione non sono tanto gli amici e i vicini ricchi, bensì i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, "coloro che non hanno da ricambiarti" (Lc 14,14). Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli (EG 48).

Chiediamoci allora:

chi sono gli ultimi nella mia comunità? Nel mio quartiere? Nel mio gruppo di catechismo?

Quella degli ultimi è una scelta preferenziale, testimonianza di un amore speciale e unico.

h. App gratuita: la fede matura condividendola (EG 9-10)

L'App-catechista è gratis!

Non costa nulla per chi ne fa uso, né per chi è beneficiario dei suoi effetti. So che ad alcuni di voi qualche bambino, o forse anche qualche adulto, avrà posto la domanda: "Ma quanto vieni pagata per fare il catechismo?".

Non c'è testimonianza più bella dell'amore gratuito. Oggi può apparire scandaloso questo fatto, ma l'amore gratuito di Dio e del prossimo è stato sempre oggetto di scandalo e di stoltezza (1Cor 1).

Da dove nasce questo *gratis*? Come possiamo vivere questa scelta senza lamentazioni e recriminazioni?

"Il catechista è cosciente che ha ricevuto un dono, il dono della fede, e lo dà in dono agli altri. E questo è bello. E non se ne prende per sé la percentuale! Tutto quello che riceve lo dà! Questo non è un affare! Non è un affare! E' puro dono: dono ricevuto e dono trasmesso. E il catechista è lì, in questo incrocio di dono. E' così nella natura stessa del kerygma: è un dono che genera missione, che spinge sempre oltre se stessi" (Papa Francesco ai catechisti, 2013).

E di questo dono siamo grati, siamo colmi di gioia. L'annuncio sincero, autentico, esce sempre da cuori colmi di gioia.

Sono riconoscente del dono ricevuto? Perché solo se sono riconoscente potrò riconoscere la gioia nel mio servizio! Sono consapevole che solo nel ridonare quanto

ho ricevuto posso sperimentare la gioia piena? Che solo se il seme muore può portare frutto?

3. Conclusione e saluti

Abbiamo potuto constatare che sarebbe possibile immaginare la catechesi come un'App.

Alla base di tutto, però, ricordiamo che per farla funzionare bene è necessario essere in un luogo dove “c'è campo” largo, cioè un luogo dove poter essere connessi con Dio.

L'EG ci ha mostrato dove sono i *campi della fede*, i luoghi dove questa connessione è presente: nella preghiera e nel dialogo costante con le Scritture, nel servizio agli ultimi, ai piccoli, nella comunione fraterna. Papa Francesco ci ricorda che, prima di *fare* il catechista, occorre *esserlo*. Da parte sua, il documento degli OP sottolinea che oltre l'*essere*, il *sapere* e il *saper fare*, c'è il *saper stare con*: sostare con Gesù, per saper essere sempre più dono, e saper stare in comunione con gli altri.

Allora l'invito finale che vi rivolgo, carissimi amici, non può che essere quello di tornare a casa, e di *scaricare* questa App, non nel vostro cellulare, ma nella vostra vita, per sperimentare, attraverso il vostro servizio, la gioia piena dell'amore di Dio.

So bene, miei cari, che quello che vi ho detto fin qui non è facile da attuare, soprattutto nel clima culturale circostante.

Sarei un ingenuo se non lo sapessi, e se non lo sperimentassi anch'io, dolorosamente, nell'esercizio quotidiano della mia missione di educatore, Rettore-Vescovo dell'Università del Papa.

Eppure – lasciatemelo dire con entusiasmo – vale davvero la pena di provarci ancora!

Concludo con il racconto della catechesi più breve e più efficace a cui io abbia mai assistito. Una catechesi priva di sussidi, metodi, effetti speciali, ma profondamente efficace, perché imbastita di vita e di cuore.

La scorsa estate passeggiavo per la strada principale di una città italiana.

A pochi passi da me un papà giovane faceva la stessa cosa, portando in braccio la sua figlioletta, che avrà avuto al massimo quattro anni. A un certo punto ho intercettato questo colloquio tra loro due, breve e colmo di eternità. Il papà chiede alla figlia: “Tu vuoi bene a Gesù?”. “Sì!”, risponde subito la bambina: “E tu, papà?”. “Sì, anch'io... e molto”.

Coraggio cari catechisti!

Svegliate i cristiani con la gioia della fede!

E prima di finire, proclamiamo insieme, ad alta voce, gli “appelli” dell'EG:

“Non lasciamoci rubare l’entusiasmo missionario!” (80);

“Non lasciamoci rubare la gioia dell’evangelizzazione!” (83);

“Non lasciamoci rubare la speranza!” (86);

“Non lasciamoci rubare la comunità!” (92);

“Non lasciamoci rubare il Vangelo!” (97);

“Non lasciamoci rubare l’ideale dell’amore fraterno!” (101);

“Non lasciamoci rubare la forza missionaria!” (109).

*+ Enrico dal Covolo
Vescovo tit. di Eraclea
 Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense*